

1. In un momento così convulso della politica italiana il vecchio e il nuovo si confrontano ogni giorno con instabili fisionomie; appare sempre più difficile capire ciò che è nuovo; e l'innovazione tanto necessaria del sistema politico si trova in molti casi spinta ad assumere accentuatamente i modi di un interventismo personalistico, consumistico e «televivo» che aggrava, secondo i moduli delle attuali tecnologie dell'informazione, gli stili tipici del notabilato politico. Mentre la crisi italiana sta assumendo inequivocabilmente le caratteristiche del superamento di un'epoca della vita politica nazionale, avanzano insieme da un lato un accentuato elitismo e dall'altro movimentismi indefiniti. E troppi fra coloro che pure ad ogni passo affermano di voler salvare i partiti come organi insostituibili della democrazia in realtà agiscono così da impedirli ulteriormente, sino a rischiare di distruggere la funzione. Dal canto loro leader che vorrebbero porsi come elementi di riorganizzazione si riducono ad essere essi stessi espressioni di una crisi che vorrebbero dominare e da cui invece appaiono dominati. Lo si vede dai susseguirsi di incerti progetti strategici, piani per la formazione di nuovi soggetti politici, proposte di alleanze.

È chiaro che tutto ciò non è il prodotto in primo luogo di debolezze personali, soggettive, ma del mutare dello scenario politico, del variare tumultuoso dei rapporti di forza, della difficoltà di trovare regole nuove e certe, di intravedere modelli adeguati per dare corpo al rinnovamento della politica che si sente necessario.

2. Queste tendenze vanno certo capite nelle ragioni che le determinano, ma anche criticale e per aspetti sostanziali combattute.

Occorre compiere uno sforzo per stabilire alcuni punti fermi, stabilendo il giusto rapporto fra continuità e innovazione.

E noi dobbiamo partire da un chiaro interrogativo: come si colloca e dove vuole andare la sinistra democratica riformatrice nel quadro di una simile tumultuosa e persino radicale trasformazione e quali relazioni deve stabilire con le altre forze di progresso?

La sinistra democratica riformatrice non può che costituirsi oggi su un vero e proprio ribaltamento di quella sinistra storica che aveva come proprio progetto di essere nucleo espansivo di una totale ristrutturazione del sistema sociale.

La necessità di una sinistra non più fondata su una concezione statistica del potere e centralistica dell'organizzazione è un dato largamente acquisito, e non vale insistervi. Al tempo stesso va però sciolto l'equivoco che sta nel pensare che la rinuncia al progetto totalizzante comporti l'impossibilità di una specifica identità della sinistra di ispirazione socialista.

Perché utile discutere non tanto le differenze della sinistra con la destra e la conservazione tradizionali, che restano fuori discussione e per sé evidenti; bensì quelle: a) con democratici e riformatori laici e ambientalisti, i quali sostengono, con crescente insistenza, che la sinistra di ispirazione socialista rappresenta essenzialmente una realtà storica residuale e che essa è destinata a costituire una semplice articolazione del fronte complessivo delle forze democratiche e riformatrici; b) con coloro che, anche all'interno della sinistra di ispirazione socialista, pongono l'esigenza di una organizzazione essenzialmente centrata sulle realtà locali, secondo una visione che pone il proprio baricentro in riferimento al primo luogo non già a gruppi sociali nazionali e ol-

trazionalisti ma al tessuto sociale costituito dalle interrelazioni dei sistemi locali, anche per poter più efficacemente affrontare le battaglie elettorali basate sulla competizione fra candidati rappresentativi di accordi pluripartitici.

Sono le tesi di quanti intendono per un verso il 1989 come inizio della crisi organica della sinistra di ispirazione socialista e per l'altro la democrazia e il riformismo come nuclei assorbenti di siffatta sinistra. E quindi invitano la sinistra a prepararsi al proprio intelligente autoseguimento, ritenendo che una sinistra di ispirazione socialista, la quale si esprima attraverso la forma del partito organicamente e permanentemente organizzato per proprie specificità, abbia fatto il suo tempo e che la formazione politica auspicabile debba avere essenzialmente il carattere di un grande cartello elettorale in vista della conquista del governo.

Quel che va fatto, venendo dalle dimensioni più generali della questione e quelle proprie della situazione italiana, è, dunque, discutere dei seguenti nodi: 1) se la battaglia democratica e riformatrice, da condursi con un ampio schieramento, renda obsoleta la sinistra di ispirazione socialista; 2) se la crisi dei vecchi partiti e del sistema partitocratico debba portare al superamento del sistema stesso dei partiti e se, in particolare, la sinistra possa fare a meno di un suo grande e autonomo partito; 3) quale condotta relazionale possa stabilirsi, nella specifica situazione italiana, fra la sinistra e l'insieme dello schieramento progressista.

3. Prima questione: la democrazia e il riformismo rendono obsoleta la sinistra di ispirazione socialista?

La risposta affermativa viene da molte parti, fra cui settori del riformismo cattolico e laico ed ex membri e anche membri della sinistra storica i quali reagiscono in tal modo ai reali limiti e ritardi di quest'ultima.

Il punto di vista per cui la democrazia riformatrice ingloba le istanze della sinistra costituisce il rovesciamento speculare di quello secondo il quale la sinistra incorpora la democrazia riformatrice. Entrambi sono a mio giudizio sbagliate sia storicamente sia teoricamente. Storicamente, perché vi sono state (e possono darsi) democrazie riformatrici che, senza aver fatto perdere i loro connotati, non sono state di sinistra o si sono poste esplicitamente contro la sinistra. Teoricamente, perché la democrazia è un processo che si caratterizza per il diritto universale di partecipazione alla formazione delle decisioni politiche, per certi modi di organizzazione del rapporto tra governanti e governati, per le tecniche di controllo del potere, e cioè per un sistema di regole dell'agire politico, ma non contiene e non può contenere alcun impegno verso i valori e gli interessi che fondano e giustificano la sinistra: il perseguimento dell'equità sociale e l'organizzazione pratica del movimento che tende alla difesa di quel valore e degli interessi che ne derivano.

Per questo, qualsiasi tesi che affermi che la democrazia e l'efficienza delle istituzioni rendano obsoleta la sinistra ha un contenuto ideologicamente e socialmente non condivisibile e da scartare. Affinché un sistema democratico assuma la difesa dei diritti sociali e conseguenti aspetti istituzionali come suo specifico scopo, si rendono necessari un atto di volontà e una sufficiente base di consenso ispirata da specifici valori e orientata a contenuti programmatici. Nel far crescere questa volontà e questo consenso mediante la propria forza organizzata sta il compito storico che è tipico di una si-

nistra non già generica, ma specificamente socialista. Il socialismo trae la sua continuità storica dal perseguimento dell'equità sociale sulla base dell'organizzazione e della mobilitazione politica degli strati ad essa interessati. La rottura con lo statalismo proprietario come mezzo e il superamento del classicismo proletario non aboliscono né la sua continuità storica né il suo fine, la cui forza è riproposta — e bene oggi sottolinearlo — dalla realtà degli acuti problemi sociali tanto nei paesi sviluppati quanto in quelli sottosviluppati e dal rapporto fra Nord e Sud del mondo.

4. Seconda questione: la crisi dei vecchi partiti e della partitocrazia porta al superamento dei partiti e la sinistra può agire altrimenti che attraverso la «forma partito»?

Circa il ruolo dei partiti, si possono identificare le seguenti principali posizioni. Una — che è propria di tutte le concezioni autoritarie (che, quando anche ammettono i partiti, ne riducono drasticamente le funzioni) o dittatoriali (che annullano il sistema dei partiti) — nega la funzione del pluralismo partitico quale base insostituibile della vita pubblica.

Oggi in Italia, dove nessuna forza politica ha propria la prima concezione, la reazione alla partitocrazia e l'esatta coscienza della fine del sistema dei partiti quali sviluppati nel

periodo del confronto fra Occidente capitalistico e Oriente comunista stanno aprendo la via ad un recupero, naturalmente in forme aggiornate e adattate alla massificazione della politica, della seconda concezione: la cui essenza è la convinzione che, finito il grande scontro ideologico, occorrono partiti deideologizzati e fluidi, che esplicitamente e funzionalmente una funzione di supporto a singole personalità tendenti al diretto contatto con l'elettorato. Anche a sinistra questo approccio ha messo radici. Qui va compiuto uno sforzo di attenta analisi.

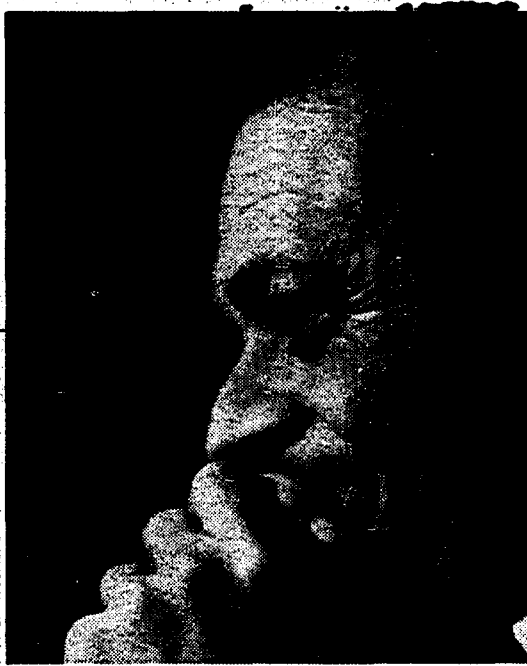
La questione per noi decisiva è la seguente. La sinistra può perseguire i propri obietti-



Socialismo o partito democratico?

MASSIMO L. SALVADORI

Qui a fianco Michel Rocard, l'ex capo del partito laburista inglese Neil Kinnock.



vi facendo a meno di suoi partiti autonomi (in prospettiva amalgamati da un processo unitario), portatori di propri valori e di una propria cultura politica, fatte salve le giuste ragioni di un più stretto rapporto fra i rappresentanti e i loro elettori? Per parte mia ritengo di no. Ma in tal caso, di quale partito ha bisogno?

Non è un caso che sia stata proprio la sinistra in Europa e in Italia a far nascere il partito di massa e organizzato moderno, per l'impossibilità di far giocare a proprio favore il modello del partito di notabili, vale a dire il partito fondato su singole personalità a fini principalmente elettorali e di selezione del personale di governo. La differenza fra i due modelli era (e resta) chiara. I notabili erano interessati al potere d'élite e non a partiti permanentemente e definitivamente organizzati poiché la matrice della loro organizzazione permanente era partitica, aveva cioè i suoi gangli vitali nella sfera del potere e dell'influenza da essi esercitati direttamente e continuamente nella società civile. Per contro le masse lavoratrici si affrettavano di una organizzazione politica autonoma, di una elab-

borazione di idee politiche in grado di giustificare e di alimentare in maniera continua, di consentire loro di intervenire nelle battaglie elettorali in forza delle energie accumulate giorno per giorno e tal da metterla in condizione di fronteggiare i poteri forti degli avversari avventi la loro base immediata nelle risorse materiali e culturali rese a loro vantaggio disponibili dal ruolo sociale da essi esercitato. Orbene, questo bisogno di organizzazione permanente per la sinistra è venuto meno? Penso si possa dire che anche oggi, quando pure si fa sentire tutto il peso di una ridefinizione qualitativa del tessuto dei rapporti sociali, la sinistra non può esistere, sopravvivere, consolidarsi come forza politica, esprimere la pluralità dei ceti sociali interessati ai principi dell'equità sociale senza disporre di una sua autonoma organizzazione.

Quel che è storicamente e positivamente consumato è l'aspetto centralistico, burocratico, totalizzante dell'organizzazione, non l'organizzazione in quanto tale: che deve essere deideologizzata e articolata, ma non al punto da poter fare a meno di un suo proprio apparato professionale competente e di una direzione

LA RIFLESSIONE

«La sinistra riformatrice non può che costituirsi su un vero ribaltamento di quella sinistra storica che aveva come progetto l'essere nucleo espansivo di una totale ristrutturazione del sistema sociale»



ne, democraticamente legittimata, capace di assicurare la guida unitaria del movimento politico in relazione ai problemi generali, al governo del paese e al sistema delle relazioni internazionali (tanto più nella fase di costruzione dell'unità dell'Europa).

Quanto alla deideologizzazione, essa va intesa nei suoi propri termini. Fine si per la sinistra delle ideologie frutto e veicolo del centralismo, dello statalismo, delle suggestioni scientifiche e del monopolio di elaborazione dei vertici, non però dell'ideologia come insieme di valori e di principi capace di orientare l'azione collettiva e di trasmetterla all'esterno e significati. A fare a meno di questa organizzazione possono essere invece i nuovi notabili della politica; che non a caso vivono essenzialmente delle loro alleanze con i centri di potere prepolitici di molteplice natura; i cui mezzi di influenza sono le lobbies di vario tipo, l'utilizzazione della stampa di supporto, i gruppi di pressione, che mirano a stabilire con la loro o le loro basi non un rapporto organizzato e collettivo permanente, bensì un rapporto tendenzialmente «populistico» mediante campagne «elettoralistiche». È questo il volto del nuovo notabilato.

5. Terza questione: quali i rapporti possibili tra la sinistra e lo schieramento democratico progressista?

Si fa sentire oggi in maniera crescente un'esigenza di chiarezza nei rapporti possibili tra la sinistra di ispirazione socialista e lo schieramento democratico progressista. Questa mancanza di chiarezza è dovuta, a mio avviso, a due motivi principali e complementari: uno, le difficoltà che attualmente attraversa la sinistra, la quale stenta a darsi una identità rinnovata e unitaria, con la conseguenza che essa viene sentita da molti come un partner debole e in certo modo inaffidabile; due, l'ambiguità che sta a fondamento dello schieramento progressista, che oscilla tra una concezione di sé come schieramento elettorale fra partiti, movimenti, nuclei di aggregazione politica di ciascuno di una propria identità e una diversa concezione secondo la quale esso deve costruire il grande vaso collettore nel quale far precipitare un processo di formazione del partito che non c'è ma che dovrebbe esserci e in cui inglobare la sinistra riformatrice. A rafforzare questa seconda tendenza sono oggi altresì quei socialisti ed ex socialisti che, perduta la fiducia nel rinnovamento del Psi e nel complessivo movimento, teso alla costruzione di una sinistra unita, ritengono necessario compiere il «salto della quaglia» e puntare sul partito che non c'è.

Mi pare che si debbano fare a proposito anzitutto due osservazioni. L'una è che bisogna riconoscere i ritardi della sinistra di ispirazione socialista e che sono essi a dar forza ai suoi critici e a favorire la ricerca del partito che non c'è. L'altra è che però le debolezze della sinistra non cancellano il dato che non si danno comunque i presupposti per un'operazione che in tempi politici utili possa portare alla costituzione del grande Partito democratico. Premere l'acceleratore in questa direzione significa mettersi su un terreno troppo incerto, poiché non si capisce come si possa, allo stato attuale, legare in maniera organica forze politiche ancora così differenziate rispetto a importanti valori e aspetti centrali della cultura politica come per un verso i partiti membri del Partito socialista europeo e per l'altro forze della democrazia laica che affermano di considerare la sinistra di ispirazione socialista un residuo storico; oppure come pos-

sano le forze della sinistra laica e radicale «soppiantare» quest'ultima.

Fra la sinistra e lo schieramento progressista possono, anzi debbono, stabilirsi i legami forti, profondi ed efficaci sulla base di un'alleanza politica ed elettorale che faccia perno su punti come l'alternativa di governo, il risanamento finanziario secondo criteri che devono essere concordati e verificati, la riforma dello Stato.

D'altra parte, la sinistra di ispirazione socialista deve prendere coscienza che è venuto il momento che le sue diverse componenti compiano — tre passi reciprocamente legati — una drastica rigenerazione del suo personale politico; la costituzione di un patto federativo che dia sostanza politica alla comune appartenenza al Partito socialista europeo; la stipulazione di un'alleanza politica ed elettorale con le forze di progresso e con i ceti della sinistra laica e radicale.

Personalmente, sarei favorevole, in presenza di certe importanti condizioni, alla costituzione, in una prospettiva che per ora non può ancora considerarsi matura, di un grande partito democratico progressista (senza cedere acriticamente al modello americano, che per molti versi non si adatta alla nostra situazione e contiene elementi che contraddicono la nostra vitalità esistenziale).

Ma perché un simile possa assumere concretezza e irrinunciabile per la sinistra che l'ipotetico Partito democratico del futuro inglobi nella propria frontiera ideale l'equità sociale; si proponga una conseguente azione rivolta a far sì che l'economia di mercato trovi il necessario punto di equilibrio tra le esigenze della produzione dei beni e la difesa permanente — mediante una efficace strategia governativa e istituzionale — dei diritti sociali (il cui nucleo è la disponibilità per ciascuno delle risorse senza le quali non esiste protezione e sviluppo della persona) posti in piena parità con quelli della cittadinanza politica; si dia una organizzazione funzionale a questi obiettivi. E sia benvenuta sin da ora la formazione di una sinistra più larga di quella costituita dai partiti di ispirazione socialista, se i settori della sinistra laica s'indossino a far organicamente propri gli orizzonti della cittadinanza sociale accanto a quella politica.

In ogni caso i possibili fini di domani hanno bisogno di una strategia che sia già ora all'altezza della gravità della crisi italiana. Solo così gli orizzonti del futuro non saltano i nessi che li legano al presente. Se non si fa, si rischia di perdere la marcia dei tempi, e di voler fare senza confusione e senza precipitazione che rischiano non già di ridurre ma di accrescere la frammentazione dei partiti e dei movimenti. La sinistra di ispirazione socialista ha come compito suo proprio di riorganizzarsi e unirsi con un atteggiamento aperto al concorso di altre forze della sinistra, respingendo l'illusione di rifondazioni particolari e fondate su nuove negative concorrenzialità. Ha bisogno di ciò sia per se stessa sia per potere costituire una componente forte e autorevole di un più ampio e articolato schieramento progressista. Se quest'ultimo a sua volta intende svilupparsi, deve decidere che cosa vuole da quella sinistra senza la quale resterà una costruzione priva della forza necessaria a beneficio della Lega e della Dc.

La sinistra non deve rivendicare egemonismi, ma non può rinunciare ad affermare e a vedere rispettati i fondamenti della sua funzione e identità: nel quadro della valorizzazione delle identità di ciascuno e in relazione all'esigenza di costruire una comune strategia democratica e riformatrice che porti all'alternativa di governo.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Arista, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proletti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

I ricchi? Spesso piangono, talora rubano

■ E cost anche il Di Pietro bis s'è concluso col suo seguito di riscontri d'ascolto e di polemiche varie quanto previste. Un giorno in pretura del quale parliamo s'è svolto in due momenti (venerdì 19 e lunedì 22, Raitre) suffragati da quelle curiosità nonostante già si conoscesse l'esito del processo: condanna dell'imputato assessore socialista milanese Armanini e quattro anni e sei mesi. Quindi la molla non è stata quella della conoscenza d'una conclusione, bensì lo svolgimento di un dibattito così caratteristico in questi giorni.

Corruzione, concussione, finanziamento illecito di partiti sono termini ormai assorbiti, anzi sdraiati grazie alla Tv, fanno part con quel «tracimazione» che omò il linguaggio mutuato di molti

italiani medi all'epoca delle frane in Vallellina.

Su questo evento televisivo s'è già molto parlato e scritto: Manconi su *La Stampa* di sabato scorso, Ferrara sul *Corriere della Sera* di lunedì si sono espressi con forza. Il primo dichiarando contrarietà nei confronti non tanto della dovuta pubblicità di procedimenti penali, quanto della curiosità facilmente moralistica che c'è dietro l'iniziativa. Giuliano Ferrara invece, con quel suo bisogno di «cause perse», si aggrappa agli elementi negativi di *Un giorno in pretura* per cercar di dimostrare, al solito suo, che il limite fra positivo e negativo è labile e discutibile. Ammirabile, come spesso capita al «l'esagerato» postcraxiano, nella sua volontà di capovol-

gere le situazioni più disperate, Ferrara sostiene che gli accusatori — dell'imputato, pur abbastanza odioso, erano più odiosi del condannato, «compari di un lupo travestiti da agnelli». Una tesi suggestiva, ma insostenibile a nostro parere. L'antipatia di Walter Armanini è indiscussa e aumentata dall'interrogatorio organizzato dal suo avvocato difensore che ha assemblato per il suo assistito delle domande di rara arroganza. «Lei è laureato?», «Sì: 110 e lode alla Ca' Foscari». «Ha insegnato all'Università?», «Sì, alla Bocconi». «La sua famiglia?», «Ottima: padre primario ospedaliero, fratello medico». «Ricchi?», «Quasi sfondati». Queste, più o meno, le domande e le risposte tese tut-

te a chiarire: Armanini, colto e ricco, non può essersi sporcato le mani con ignoranti come i fratelli Gaslini (ai quali l'ex assessore pareva avesse lappato circa 125 milioni) o il naïf Sergio Rigo, poco più di un marmitta, al leggero di soli due milioni in vista di favori futuri.

Che male c'è, sembra dire Ferrara sul *Corriere*: in fondo Armanini m'è sembrato sincero. Cosa voglia dire, non lo so. Si faceva dare soldi. Ma, ricco com'era di famiglia, solo per finanziare le sue campagne elettorali. Cioè per rimanere, quel gaglioffo, al suo posto di comando senza intaccare le fortune personali, lucrava sui cimiteri, le tombe, le esumazioni. Che bel personaggio quell'Armanini che rapava 250 milioni all'inge-

gnier Garampelli che però, riporta Ferrara, parlava a occhi bassi. Certo, per alzare gli occhi ci vuole la faccia tosta di quel socialista sanguisuga dell'assessore compagno di cordata di Pillitteri e Schermini. E di quanti altri non vogliono ancora rassegnarsi e capire che una storia è finita. E anche gli storici che cercano di raccontarla in un modo avventuroso e quasi spericolato, hanno a mio parere vita breve. Di Pietro però, che sta rischiando, lo sappiamo, la sanificazione con tutto quello che di negativo può comportare la salita sugli altari, rimane il punto di riferimento di quanti come noi pensano che certi ricchi non solo, come spiegano le telefonate, piangono, ma rubano anche. E devono cominciare a pagare.

LA FRASE

Giuliano Amato

Se qualcosa può andar male lo farà. Legge di Murphy